

Giugno 2012

# SARCEDO

## Storia & Cultura

### Quaderno

# 10



**VETRINA DIDATTICA - BIBLIOTECA**  
Anna Dalla Vecchia

**LA CONTRADA DEL DUOMO**  
Umberto Todeschini

**LEGGENDO IL MACCÀ**  
Centro Culturale di Sarcedo

**MADONNA DEL ROSARIO - RESTAURO**  
Laura Vajngerl

**COSTUMI E SOCIETÀ RURALE A BODO 1284**  
Maria Maddalena Azzolin



Giugno 2012

# SARCEDO

## Storia & Cultura

Quaderno

# 10

Publicazione a cura del Gruppo Ricerca Storica di Sarcedo, della Consulta della Cultura  
e dell'Associazione Pro Loco di Sarcedo.

Realizzata con il patrocinio del Comune di Sarcedo.

Coordinamento editoriale: Ufficio Cultura

Realizzazione a cura di Francesco Todeschini

Stampa: Tipografia Ronzani snc – Sandrigo (VI)

Giugno 2012 - distribuzione gratuita

# Vetrina didattica

Presso il Centro Culturale di Sarcedo

Anna Dalla Vecchia

## LA NUOVA VETRINA DIDATTICA DELLA BIBLIOTECA

Da alcune settimane, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto ed il Museo Archeologico di Santorso, è stata allestita una vetrina didattica presso la Biblioteca del Comune di Sarcedo in cui si possono vedere le riproduzioni dei reperti archeologici più significativi scoperti a Sarcedo, recentemente restaurati e studiati grazie alla collaborazione tra il Comune di Sarcedo, la Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, il Gruppo Archeologico dell'Alto Vicentino e il Comune di Santorso.

Gli originali sono esposti presso il Museo Archeologico dell'Alto Vicentino in un ambiente che risponde alle normative di sicurezza e conservazione e che favorisce una fruizione costante di scolaresche e visitatori, grazie alle attività didattiche e ricreative promosse dal museo e alla presenza di personale specializzato che si occupa della conservazione e della didattica.

Alcuni reperti di età preistorica erano già esposti al museo a partire dal 1995, ma grazie alla tenacia dell'assessore Domenico Todeschini e all'impegno dell'ufficio Cultura è stato possibile portare a Santorso tutti i reperti, migliorare le vetrine preistoriche e creare una sezione del museo interamente dedicata a Sarcedo in Età tardo-romana.

Ma facciamo un passo indietro per scoprire la storia di uno dei ritrovamenti più significativi avvenuti negli ultimi decenni proprio nel nostro territorio.

Erano infatti gli anni ottanta quando, a seguito di lavori per la realizzazione di una nuova area residenziale, vennero alla luce alcune sepolture antiche a cui seguì l'immediata segnalazione alla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto e successivamente si diede avvio allo scavo archeologico. L'importanza del sito fu subito chiara, poiché si trattava di una **necropoli** del IV secolo

d.C., un periodo caratterizzato da una forte crisi economica e sociale per tutto l'impero romano ormai in declino, ma anche un momento di grandi cambiamenti dovuti al passaggio dalla religione pagana al cristianesimo.

La necropoli della Madonnetta è al momento l'unico esempio di sepolture di questo periodo per tutto l'Alto Vicentino e rappresenta un'importante testimonianza; grazie agli oggetti rinvenuti nei **corredi** e alle analisi **antropologiche** condotte sulle ossa è stato possibile capire molto sulla vita quotidiana dei nostri antenati.

A partire dal 2005, è stato avviato un progetto di restauro e studio del materiale, finalizzato all'esposizione e alla valorizzazione presso il Museo Archeologico dell'Alto Vicentino. Parallelamente sono stati studiati anche alcuni reperti di età preistorica, permettendo di approfondire le conoscenze sulla frequentazione di Sarcedo tra il tardo Neolitico (V - IV millennio a. C.) e l'età del bronzo medio recente (XV - XII secolo a.C.).

Particolare attenzione è stata dedicata ad una spada in bronzo risalente al bronzo medio recente, rinvenuta durante la realizzazione di un sotto passo presso la Nuova Strada Gasparona negli anni '90 del secolo scorso.



## DESCRIZIONE DELLE RIPRODUZIONI ESPOSTE IN BIBLIOTECA\*

\*per motivi di sicurezza il codice dei beni culturali non permette di esporre reperti originali fuori da un ambiente protetto con sistemi anti-furto e anti-incendio adeguati; inoltre i metalli di cui sono fatte le riproduzioni non sono conformi all'originale (oro, argento e bronzo), ma si tratta di leghe appositamente scelte ad uso didattico.

### Riproduzione degli oggetti provenienti dalla necropoli della Madonnetta (IV secolo a.C.):

Si tratta di riproduzioni di oggetti in ceramica e in metallo che facevano parte del corredo funebre delle tombe.

#### Reperti in ceramica:

- ⤴ tre olle, vasi per la conservazione e la cottura del cibo;
- ⤴ un piatto e una scodella da mensa, usati per la presentazione del cibo in tavola;
- ⤴ due bicchieri e un olpe, cioè una piccola brocca da vino.

#### Reperti in metallo:

- ⤴ una fibbia di cintura in bronzo;
- ⤴ due armille, cioè due braccialetti, terminanti a testa di serpente;
- ⤴ una fibula, cioè una spilla, detta *a tenaglia* per la particolare forma del perno che permette all'ago di aprirsi e chiudersi;
- ⤴ un anello in argento con castone in pasta vitrea, nell'originale esposti in museo il castone non è conservato, per cui quello esposto in biblioteca è frutto di un'ipotesi comunque verosimile;
- ⤴ due orecchini a filo semplice in oro;
- ⤴ la lamina in oro rinvenuta arrotolata e qui presentata sia nella versione arrotolata che schiusa come si presenta ora, dopo lo studio **paleografico**.

### Riproduzione di una spada del bronzo medio recente rinvenuta lungo la Nuova Strada Gasparona:

- ⤴ spada in bronzo, l'originale è sprovvisto di immanicatura e di fodero, perché realizzati con materiale deperibile, come legno e cuoio, e quindi non conservatosi; la riproduzione è frutto di un'ipotesi verosimile, data da confronti con rinvenimenti simili per datazione e forma.

### Glossario

**Necropoli:** parola di origine greca, letteralmente significa città dei morti, in archeologia viene usata per indicare un cimitero antico.

**Corredi:** insieme degli oggetti deposti a fianco del defunto, si tratta spesso di oggetti di uso quotidiano, usati dall'individuo quando era in vita.

**Antropologiche:** riferito ad analisi sui resti umani, in questo caso sulle ossa.

**Paleografico:** riferito allo studio della scrittura antica.



# La contrada del Duomo

Origine del toponimo

Umberto Todeschini

A Sarcedo, alla fine del 1500, le proprietà terriere, che dal 1300 furono principalmente delle famiglie nobili dei Sesso, dei Nogarola e dei Proti, passarono nelle mani di altre famiglie nobili quali i Dotto, gli Alidosio, i Cogollo, i Grimani, i Thiene, i Porto, i Braschi, i Repetta e soprattutto i Capra. Questi nobili avevano la loro dimora principale a Vicenza ma saltuariamente soggiornavano a Sarcedo nelle loro case dominicali, talvolta trasformate in ville importanti come la villa Ca Dotta o la villa Capra.

La parte sud orientale del territorio verso il torrente Astico, confinante in basso con la Preara del comune di Montecchio Precalcino, era costituito prevalentemente da terreno ghiaioso, incolto, infruttuoso, individuabile col termine di "Vegra".

La trasformazione di questa parte di territorio, particolarmente ghiaioso, di proprietà nobiliare fu possibile grazie al lavoro paziente e faticoso degli affittuali di turno. Dapprima furono asportate le pietre più grosse, usate poi per la costruzione di muri di recinzione, di case e di tezze e successivamente si



proseguì con l'aratura e la messa a dimora di viti a piantata e di gelsi e di altre piante da frutto nel brolo vicino alla casa di abitazione.

C'erano due rogge che attraversavano il territorio di Sarcedo, la Verlata dall'anno 1275 e la Montecchia dal 1292, ma la loro acqua doveva essere riservata soltanto alle proprietà dei nobili di Villaverla e di Montecchio Precalcino che ne avevano ottenuto il privilegio.

Verso la metà del 1500, con l'istituzione del Magistrato alle Acque, Venezia spronò i comuni e i nobili proprietari alla creazione di un sistema irriguo con l'intento di migliorare la qualità e la resa dei terreni e, dove possibile, la trasformazione in praterie che consentissero l'allevamento del bestiame.

Anche il comune di Sarcedo e i nobili proprietari di terreni nel suo territorio, chiesero e ottennero nel 1557 l'escavazione di un'altra roggia, la roggia Nuova di Sarcedo, che consentisse l'irrigazione di gran parte di quelle terre ghiaiose e vegre.

Nella mappa, appositamente disegnata il 18 marzo dell'anno 1557 dal perito Giacomo Gastaldo, venne evidenziato con il colore rosso il percorso della nuova roggia. Nella parte al di sotto della strada della calcara, che partendo dall'attuale villa Capra andava fino all'Astico, si potevano notare solo alcuni "Casoni" col tetto di paglia, la casa degli Zanotti detta la "Vegra" e quella con la colombara di Bernardin Brasco. Le terre adiacenti erano indicate come Preazzi e terre arative dei Dotti nobili padovani e vicentini, allora i maggiori proprietari di quella parte di territorio e imparentati con i nobili Braschi che divennero poi proprietari della possessione comprendente anche la casa con colombara.



A quel tempo la popolazione totale di Sarcedo contava 687 anime, di cui 187 da "fatione", praticamente gli uomini adatti al lavoro, e 506 "inutili", ossia donne, vecchi e bambini. Le case in muratura con tetto coperto da coppi e con solaio erano pochissime e nei documenti venivano elencate con l'abbreviatura di casa m.c.s. ossia murata, cupata et solarata, il rimanente

delle abitazioni consistevano, parte in casoni di legno con tetto a spiovente coperto di paglia e parte in casoni con muri di pietra e tetto coperto da paglia.

Il 27 giugno 1571, Bernardino Brasco decise di vendere la sua possessione al nobile Angelo Repetta cittadino vicentino. Era costituita da circa 40 campi, in più appezzamenti di terra, con casa murata cupata e solarata e tezza coperta da paglia con colombara, forno, corte chiusa da muro e orto e altri fabbricati, situati nelle pertinenze di Sarcedo in contrada della Vegra ossia della Levà. Fu venduta per il prezzo di ducati 45 a campo il tutto soggetto a livello e affitto condizionato.

## I MENEGHINI

I Meneghini, come altre famiglie di affittuali delle grandi proprietà nobiliari, verso la fine del 1500 cominciarono ad emergere e a diventare a loro volta proprietari di qualche appezzamento di terra, strappata alle "vegre" e di una loro casa coperta da coppi con annessa tezza. Erano riusciti ad avere la concessione di condurre le acque sovrabbondanti della roggia Verlatà tramite un fossato, chiamato poi "Rozeta Meneghina", che partiva all'altezza dell'attuale Villa Capra, passava dietro all'attuale casa del Castello e dopo avere attraversato mediante un ponte canale la roggia Monza, arrivava ad irrigare alcuni campi a fianco della casa dei Meneghini.

Questa casa, (ora di proprietà dei fratelli Dal Ferro), è quella situata ed attaccata all'oratorio di S. Giuseppe in località Duomo. A quel tempo era abitata dagli eredi di Bartolomeo Meneghini e proprio sotto il portico di questa casa il 20 settembre del 1580, i tre figli di Battista Meneghini fratello di Bartolomeo, dopo la morte del padre, fecero la divisione dei beni che essi

lavoravano in qualità di affittuali. Erano beni di proprietà dei nobili Repetta e successivamente dei conti Thiene ed erano gravati da diversi legati e livelli che dovevano essere annualmente onorati.

A Pietro toccò la prima parte comprendente una decina di campi, la casa murata, cupata e solarata, la colombara, cinque cassi di tezza coperta di coppi e tavelle, il forno e la corte circondata da mura (attualmente abitata dai Dal Ferro). Questa parte, denominata dai tre fratelli dividenti **"Domum Veteram" cioè la Casa Vecchia, è quella che generò il toponimo del "Domo"**.

A Giuseppe toccò la seconda parte chiamata la Cà Busata comprendente una casa murata cupata e solarata (attualmente dei Castello vicino alla roggia Verlatà e alla villa Capra), una tezza coperta da paglia, la corte e l'orto e sei campi adiacenti, più un appezzamento di altri quattro campi denominati La Luciona.

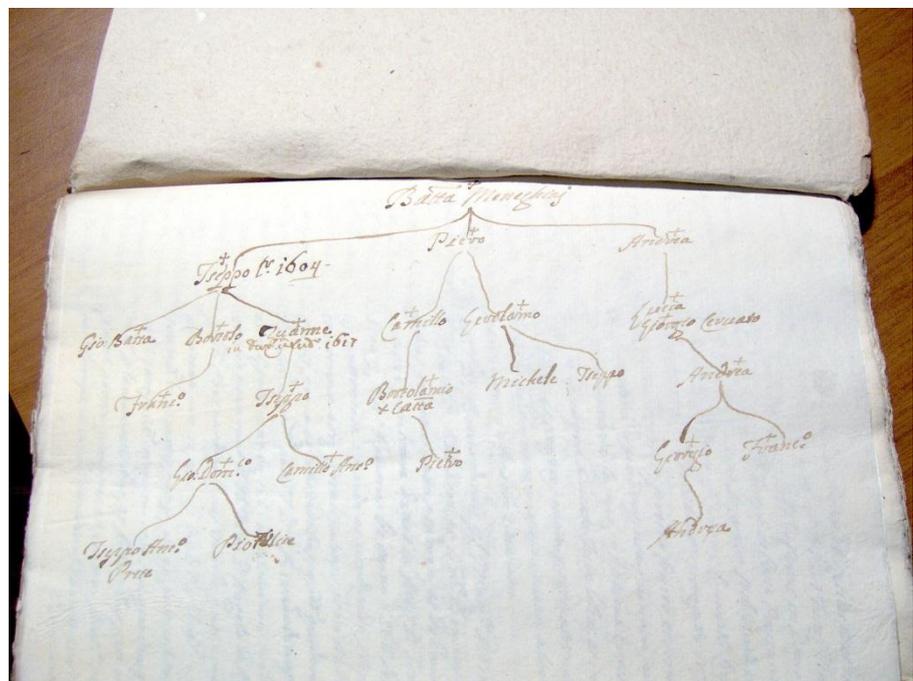
La terza parte toccò ad Andrea, fu chiamata La Tezza Nova, comprendente un casone coperto di piagni con quattro pilastri, quattro cassi di tezza murati e coperti da coppo (attualmen-

te dei De Antoni) in contrada del Zago e circa una decina di campi.

In quel periodo i conti Capra si stavano insediando nel territorio di Sarcedo in quelle terre possedute, già dal 1300, dai nobili Nogarola e dai conti Sesso. Camillo Sesso imparentato con i Capra accumulò nel tempo notevoli debiti nei loro confronti, a decurtazione dei quali, fu costretto cedere loro numerosi campi soprattutto in quella zona dove più tardi essi costruiranno il loro palazzo dominicale.

I conti Capra cercheranno in tutti i modi di allargare il loro patrimonio terriero mirando anche alla possessione dei nobili Repetta passata poi ai conti Thiene comprendente anche i 40 campi, casa dominicale e colombara, a quel tempo affittata ai Meneghini. Proprio il raggiungimento di questo obiettivo sarà motivo di un lunghissimo contenzioso giudiziario tra i conti Capra e i Meneghini.

Giuseppe Meneghini si dimostrò il più intraprendente, coraggioso e forse un po' spregiudicato dei tre fratelli. Il giorno 11 luglio del 1595 fece un grosso acquisto dai conti Thiene, stipulato in Vicenza nel loro palazzo situato in



contrada della Strada Grande (corso Palladio). *“Nel qual loco gli magnifici signori Ercole Thiene e conte Ludovico suo figliolo hanno dato venduto e alienato a messer Iseppo delli Meneghini di Sarcedo che acquista per se et eredi una possessione aratoria piantà de vide e arbori con morari e in parte prativa e broliua con casa murà, cupà, solarà e teza da copo, colombara, corte et orto posta in pertinenze di Sarcedo in contrà della Vega detta della Levà de campi 41, quarti ½, tavole 72...per il prezzo di ducati 2987”*

La proprietà era gravata da numerosi legati e livelli che Giuseppe Meneghini ebbe l'obbligo di pagare annualmente. Costretto a letto da grave malattia Giuseppe Meneghini, il 9 febbraio del 1604, decise di dettare il suo ultimo testamento alla presenza di don Sebastiano Fullone fiorentino cappellano di Santa Maria di Precalcino in Sarcedo. Suoi eredi universali furono i figli Bartolomeo e Giovanni con obbligo di tenere con loro nella casa paterna sua moglie Caterina sposata in quarto matrimonio.

Giovanni, che aveva sposato Dorothea Dall'Oglio, in una dichiarazione del 21 maggio 1617 risultava essere il proprietario della possessione dei 41 campi con casa e colombara, ma da vari elementi si capisce come si trovasse in grosse difficoltà per far fronte ai pagamenti di livelli e legati vari dei quali la stessa possessione era gravata.

Il conte Alvise Capra era a conoscenza di questa situazione e pensò bene di approfittarne per allargare i suoi beni nelle vicinanze del suo palazzo dominicale. Cominciò a pagare ed affrancare i vari debiti di Giovanni Meneghini fino ad appropriarsi in modo poco chiaro della suddetta possessione, poi affittarla nel novembre dello stesso 1617 a Paolo Borghesan da Breganze detto “Carradore”.

Dopo la morte di Giovanni Meneghini, la vedova Dorothea, nel 1632 si fece nominare dal tribunale di Vicenza tutrice e governatrice del figlio Giuseppe allora dell'età di sei anni e di altre due figlie. Sarà questo Giuseppe Meneghini il futuro protagonista vittorioso di una lunga vertenza con la famiglia Capra per riavere la proprietà dei 41 campi con casa e colombara.

La dimostrazione che il conte Alvise Capra fosse divenuto nel 1617, in modo anomalo, proprietario di quei beni fu la mancata registrazione legale dell'atto d'acquisto in quella stessa data. Solo vent'anni dopo, cioè il 19 luglio del 1638, egli riuscì, chissà con quale raggiro, a regolarizzare la vendita dei beni in questione da parte di Dorothea vedova di Giovanni Meneghini.

Giuseppe Meneghini del fu Giovanni, all'età di 32 anni sposò il 17 febbraio 1659 a Vicenza nella chiesa di Santo Stefano la signora Susanna Massina vedova del fu Pompeo Cappasanta. E' probabile che Giuseppe Meneghini avesse conseguito a Thiene i primi studi e si fosse poi trasferito a Vicenza per proseguire l'istruzione superiore fino a diventare avvocato e notaio. Forse fu proprio nello studio del giurista Pompeo Cappasanta, dove iniziò a fare pratica, che ebbe modo di conoscere Susanna Massina, poi vedova del detto giurista e successivamente sua sposa. Del suo lavoro di notaio sono testimonianze i nove volumi di atti rogati dal 1653 al 1707 e conservati nell'Archivio di Stato di Vicenza.

Sicuramente Giuseppe Meneghini, aveva sofferto e mal sopportato la sottrazione dei beni paterni da parte del conte Alvise Capra quando lui era ancora in età minorile. Ora dopo avere raggiunta una maturità e una posizione di prestigio, anche a seguito del matrimonio vantaggioso e di una carriera da avvocato, era giunto il mo-

mento di fare riconoscere i suoi diritti sulla proprietà di Sarcedo.

Il 24 gennaio 1664 Giuseppe Meneghini diede inizio al contenzioso citando il conte Orazio Capra, figlio ed erede del defunto conte Alvise, a comparire davanti al vicario pretorio di Vicenza per udire la sua richiesta di annullamento dell'atto d'acquisto, “fraudolento”, fatto regolarizzare il 19 luglio 1638 dal predetto conte Alvise.

Per diversi anni si susseguiranno da ambedue le parti in causa citazioni, richieste di documentazione, nomine di procuratori, rinvii e sentenze favorevoli ora a una parte ora all'altra. Meneghini sapeva di avere di fronte il conte Orazio Capra forte dell'appoggio di personalità altolocate soprattutto a Vicenza e lo espresse in modo chiaro quando il 2 settembre 1670 pensò di rivolgersi direttamente al Doge e alla giustizia veneziana. Chiese che la causa da Vicenza fosse spostata a Venezia e decisa dal Magistrato degli Scansadori. Così chiedeva nella sua supplica: *“..ma convengo istituir nuovo giudizio contro detto signor conte Orazio non nella città di Vicenza nella quale prevalendo egli Cavalier Grande attorniato da parentelle di tutta la città e da fortune riguardevoli a me che sono un povero solcitatore senza beni con moglie e figlioli non posso permettermi di veder il fine alla mia giusta causa quando Vostra Signoria non mi faci gratia come genuflesso la supplico di delegar questa mia causa contro detto signor conte Orazio Capra al Magistrato Eccellentissimo de Scansadori inappellabilmente..”*

La richiesta venne accolta, ma si dovettero attendere altri 18 anni di schermaglie giudiziarie prima di arrivare al 13 maggio 1688, data della sentenza definitiva a lui favorevole che prevedeva tuttavia un notevole conguaglio per le spese sostenute dalla famiglia Capra per l'affrancazione

dai livelli e dai legati che gravavano su quei beni. Giuseppe Meneghini poté rientrare in possesso dei 41 campi, della casa, tezza, colombara, corte, forno e orto solo il giorno 11 novembre 1688. Tutta questa possessione dal 1617 data dell'acquisto "fraudolento" da parte del conte Alvise Capra era stata data in affitto dai Capra fino al San Martino 1688 a vari affittuali fra i quali gli stessi Meneghini. Erano trascorsi 71 anni.

Il conte Orazio Capra, evidentemente non aveva digerito bene questa sentenza e continuò a molestare con ogni pretesto Giuseppe Meneghini. Quando l'anno successivo quest'ultimo, abitante a Vicenza, si recò a visitare i suoi beni di Sarcedo, ebbe la sorpresa di notare l'inizio degli scavi per la costruzione di una casa da parte del conte Orazio Capra a soli 2 piedi, alla misura vicentina, dalla

"Rozeta Meneghina" che divideva la possessione Capra da quella Meneghini. Al momento Giuseppe Meneghini era ancora impegnato a dirimere il contenzioso con il conte Capra e non si sentì in forza per sostenere un'ulteriore causa, ma nello stesso tempo vedeva l'abuso di quella costruzione lontana da ogni strada pubblica e vicina solo a una strada consortiva servente Capra, Meneghini e Rasotto. Pertanto egli pensò bene di consegnare a un notaio di Vicenza questo suo reclamo riservando a sè e ai suoi successori il diritto di intervenire nel caso vi fossero danni causati dal passaggio di carri usati per la costruzione della detta casa.

In un disegno del perito Dante Dante, fatto su richiesta di Giuseppe Meneghini 9 luglio 1694 al Magistrato dei Beni Inculti per il rinnovo della concessione d'acqua della "Rozeta

Meneghina", oltre al percorso della roggia stessa, si può vedere disegnata tra le lettere A e B la casa fatta costruire dal conte Orazio Capra che era stata oggetto della contestazione di distanza dalla suddetta "rozeta. Più sotto nel disegno si notano altre due case esistenti ancora oggi, anche se ristrutturare, abitate fino a non molti anni fa da Avellino e da Marco Mion e ora dagli eredi, mentre la casa in contestazione non esiste più perchè in quel luogo si trova ora una cava di ghiaia. Queste tre case, più una quarta situata più ad est, erano state costruite intorno al 1690, su disposizione del conte Orazio Capra, dai fratelli Pietro e Lorenzo Pogni originari della Val Camonica ma allora residenti a Sarcedo. Lo si viene a conoscere in base alla deposizione sotto giuramento richiesta dal vicario pretorio che stava ricostruendo le spese sostenute dal defun-



to conte Orazio. "1700 2 marzo. *Deposizione delli contrascritti fratelli Pogni in obbedienza di soprascritto mandato, haver già anni 10 fabbricate quattro casette di cassi due l'una sopra beni del signor conte Oratio Capra in pertinenze di Sarcedo contrà della Sega et esser esse case di valor in tutto di ducati 440, fabbricate da fondamenti*".

La vicenda giudiziaria tra Giuseppe Meneghini e il conte Orazio Capra si era appena conclusa, ma subito se ne aprì un'altra questa volta tra Meneghini e Bettanin.

La casa originale dei Meneghini, (ora dei fratelli Giulio e Lucio Dal Ferro), fu affittata nel 1647 a Giovanni Rasotto da Rovereto abitante a Sarcedo e poi dallo stesso acquistata nel 1668. La casa nel 1695 venne venduta da Rasotto al dottor Francesco Bettanin di Vicenza. L'uso dell'acqua della Rozeta Meneghina e la strada di passaggio vicino alla casa furono i motivi di un altro lungo contenzioso durato 50 anni, protrattosi dal 1697 fino al 1746, che vide protagonisti da una parte GioDomenico medico fisico figlio di Giuseppe Meneghini e i due fratelli Don Giuseppe e Pio Felice, figli dello stesso Gio Domenico, e dall'altra il dottor Francesco Bettanin e suoi eredi.

Don Giuseppe Meneghini e il fratello Pio Felice fecero domanda alla curia di Vicenza per potere costruire un oratorio pubblico dedicato a San Giuseppe all'esterno della recinzione della casa dominicale con tezza e colombara e contiguo alla casa originale dei Meneghini.

Così riportano i documenti esistenti a tal proposito nell'Archivio della Curia Vescovile di Vicenza :

1738. (Archivio Curia Vescovile). Oratorio Pubblico delli sigg. Don Giu-

seppe e PioFelice Meneghini in Sarcedo nella contrà della Sega. (Vedi ducali di permissioni 17 aprile 1738).

1738 20 marzo (Archivio Curia Vescovile). Filippo Sale J.V.D. Cancelliere della Chiesa di Vicenza. "Viste le suppliche dei sigg. Don Giuseppe e PioFelice figli ed eredi del fu sig. Dottor Meneghini vicentino... concediamo licenza alli stessi di fabbricare una chiesa sive oratorio pubblico sopra fondo proprio in sito che riguarda la pubblica strada dentro i limiti della chiesa Parrocchiale di Sarcedo... sotto l'invocazione del Patriarca S.Giuseppe...però la fabbrica sia fatta in forma decorosa, posta rispettivamente con una sola porta respiciente sopra la pubblica strada lontana e libera affatto dalli usi domestici.."

La chiesetta fu benedetta il 20 maggio 1738 e con l'occasione fu anche steso l'elenco della dotazione:

1738 20 maggio (Archivio Curia Vescovile). Inventario della chiesa di S.Giuseppe.

Un calice con Patena tutto d'argento.

Paramenti n° 2, uno a fiori può servire d'ogni colore. Altro nero.

Un camise.

Amiti n° 4.

Candelieri n° 4 di legno.

Corporali n° 4.

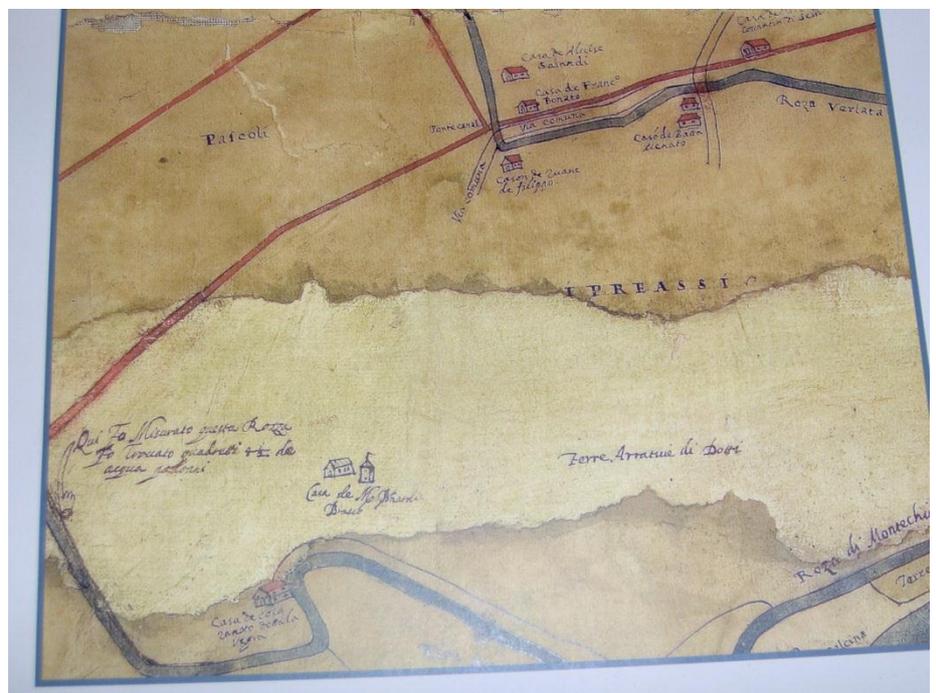
Tovaglie n° 2.

Palme n° 6.

Cartelle n° 2 mute.

Dal particolare di una mappa disegnata dall'Ingegnere Giovanni Arduino il 5 maggio 1769 si può rilevare che i possedimenti Meneghini a quel tempo si estendevano anche vicino alla sega dei conti Nievo, al mulino e alla casa dominicale con colombara (ora Valente) e giungevano in basso fino ai confini con Montecchio Precalcino.

Con buona ragione si può affermare che i Meneghini divennero protagonisti di primo piano dopo essere partiti come semplici braccianti, affittuali dei nobili proprietari di Sarcedo. Alcuni rimasero tali per alcune generazioni, altri riuscirono ad emanciparsi diventando avvocati, dottori, sacerdoti con dimora a Vicenza, a loro volta proprietari benestanti di quella parte di territorio di Sarcedo particolarmente bramato dalla potente famiglia Capra denominato contrà della Vegra ossia della Levà, contrà della Sega, località S.Giuseppe o più semplicemente "Al Domo".



Centro Culturale di Sarcedo

# Leggendo Il Maccà

Storia del territorio Vicentino  
SARCEDO

Sarcedo è orgoglioso di aver dato i natali ad uno dei più grandi illustratori della Storia di Vicenza: il padre Gaetano Maccà.

Si chiamava Antonio, figlio di Girolamo di Messer Gaetano Maccà e di donna Maddalena Molini. Nacque a Sarcedo il 27 maggio 1740 in contrà Passamosche, (oggi Contrà).

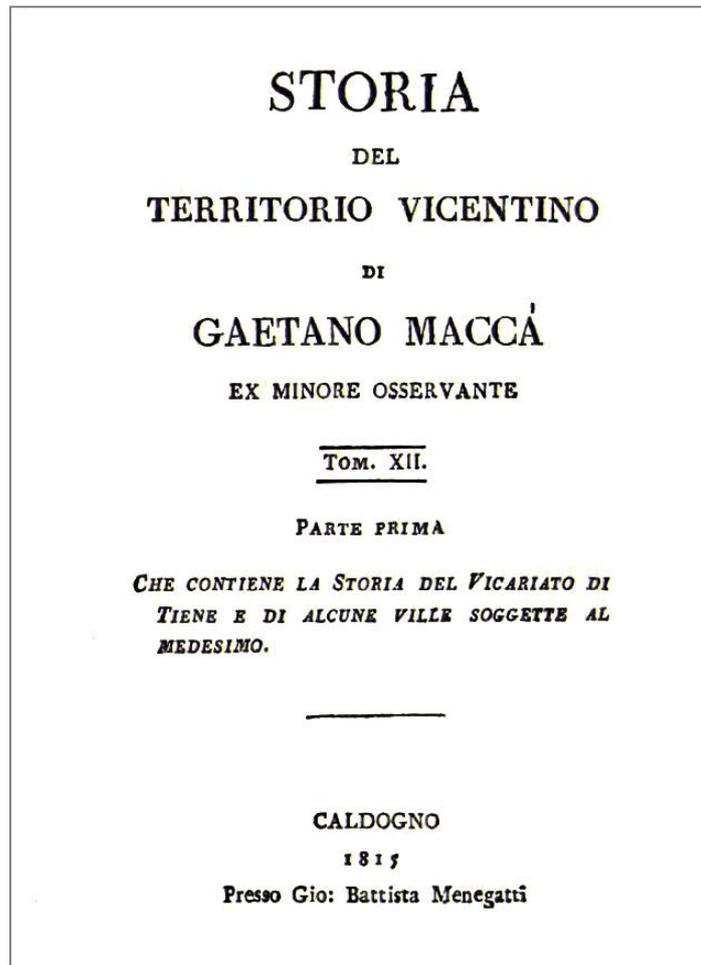
Ancora giovane entrò in convento e nella Vestizione Religiosa prese i nomi del nonno e del padre: Gaetano Girolamo. Dedicò la sua più che ottuagenaria vita agli

studi e alle ricerche storiche. Morì a Vicenza il 5 marzo 1824.

Le sue opere, in buona parte manoscritte, sono conservate nella Civica Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

Il suo capolavoro, per il quale resterà nella storia, è la "Storia del Territorio Vicentino" in 14 Tomi. Con questo numero dei Quaderni storici continua la pubblicazione dell'opera del Maccà.

E' possibile consultare l'intera opera presso la Biblioteca padre Gaetano Maccà di Sarcedo.





Chiesa di S. Antonio, il fregio

Oltre la chiesa parrocchiale vi sono in questa villa le seguenti altre chiese inferiori:

*S. Antonio di Padova* di casa Franzana posta in piano nel luogo chiamato *il Barcon* lontana dalla parrocchiale circa un miglio. Il suo altare è dedicato alla immacolata Concezione di Maria Vergine, e a s. Antonio di Padova, e fu fabbricato del 1665 come indica la seguente iscrizione scolpita in marmo sopra di esso:

D. V. T.

*Im Concept. B. M. V. ac D. Antonio Pat. Dñicus  
Pr et Angelus Eq. Fil. Franzani ex Comitib.  
Medunae pietate ducti virtute fortunam adepti  
P. P. Anno Dni MDCLXV.*

---

(1) *Libro B. Visitation. pag. 163.*

(2) *Collation. Benefic. pag. 60 in Canc. Vesc.*



S. Antonio di Padova di casa Franzana posta in piano nel luogo chiamato Barcon lontana dalla parrocchiale circa un miglio.

In questa chiesa vi è messa in tutte le feste e in tre giorni alla settimana. Nella visita fatta di Sarcedo dal Vescovo Ant. Mar. Priuli ai 17 ottobre del 1744 leggesi, che il Canonico Troncato visitò questa chiesa, e trovò, che in essa erano state istituite due cappellanie uficiate da due cappellani (1), una delle quali era quotidiana, toltene sole messe 40 all'anno, ed aveva l'onorario di ducati 78 con casa. L'altra era di messe cinque per settimana, ed in oltre di altre due in ogni mese con onorario di ducati 79: 4: 1: coll'agravio di ducati 10 alla sacristia di detta chiesa (2).

*S. Giorgio*, erroneamente chiamata dal P. Barbarano s. Gregorio (3) della famiglia Tavola situata sopra i colli di Sacerdo lontana dalla parrocchiale circa un quarto di miglio. La tavola del suo altare, nella quale mirasi dipinto s. Giorgio è del signor Lodovico Boffetti pittor Veronese. Questa chiesa è nominata del 1364 come abbiamo veduto di sopra. Essa, come leggesi in certa lettera informativa di un arciprete di Sarcedo colla data del 1684 12 dicembre, copia di cui sta nella nostra Miscellanea ms.

---

(1) *Pag. 45 tergo.* (2) *Pag. 49.*

(3) *Storia Ecc. di Vic. libro VI. pag. 191.*



S. Giorgio ... situata sopra i colli di Sarcedo .... nei pressi del Rovere

in 4 tomo 6 a carte 238 in detto anno trovavasi sospesa, ed apparteneva alla casa nominata del Rovere, e Castello.

S. Nicolò posta nel monte sopra la chiesa parrocchiale circa un quarto di miglio. Questa chiesa ora trovasi in assai cattivo stato, e sospesa. Dicesi che appartenga ai Monaci di Praglia del Padovano. Di fatto nella visita fatta della parrocchiale di Sarcedo dal Vescovo Ant. Mar. Priuli ai 17 ottobre del 1744 l'arciprete gli disse: „ Non ho cognizione esservi Abbazie, o „ Benefizj semplici, che una ad un luogo, che „ dicesi chiesa sotto il titolo di s. Nicolò sog- „ getta, per quanto è stato supposto alli Mona- „ ci di s. Giustina di Padova, o sia di Praglia „ (1). Il Papadopoli negli anni 1722 1723 tra i professori del Jus Canonico nello studio di Padova pone: *Exc. D. D. Angelus Marasca Abb. S. Nicolai de Sarcedo Patavinus in tertio loco.* Da ciò raccogliesi, che allora questa chiesa era Abbazia. Nella suddetta lettera informativa di un arciprete di Sarcedo colla data del 1684 esso arciprete pone questa chiesa di s. Nicolò tra le sospese, e la chiama: „ già Chiesa de' Padri „ Benedittini al P. Abate de' quali, che regge

---

(1) Pag. 48.

„ il Convento di Praja s' aspetta la conferenza  
 „ di un Chiericato annesso a detta chiesa d' una  
 „ bozza di vin marzemino; che son tenuti pa-  
 „ gare ogn' anno li heredi del quondam Signor  
 „ Conte Giacomo Brasco, ch' è una di lui So-  
 „ rella rel. q. Signor Rubino ec. „ (1). Ne' tem-  
 pi però più antichi trovai, che questa chiesa  
 era unita e incorporata al beneficio dell' altare  
 di s. Quirico della Cattedrale di Vicenza. Così  
 leggesi nell' inventario de' suoi beni fatto nel-  
 l' anno 1444 29 giugno, il quale così comincia:  
 „ Inventarium omnium bonorum mobilium et  
 „ immobilium spectantium ecclesie Sancti Nicolai  
 „ de Sarcedo annexe, et incorporate beneficio  
 „ altaris Sancti quirici in Ecclesia Catedrali  
 „ factum etc. ... in millesimo quadringentesimo  
 „ quadragesimo quarto Ind. septima die lune  
 „ XXIII. Junii „ (2). Tra i beni immobili di  
 questa chiesa si notano ivi quattro campi di  
 terra arativa e boschiva piantata di viti ed  
 arbori.

S. Pietro. Di questa chiesa parleremo nel ca-  
 pitolo IV.

---

(1) *Nostra Miscell. ms. in 4 T. VI. pag. 238.*

(2) *Inventar. Bonorum Benefic. etc. Vol. II. pag. 121 in Canc. Vesc.*

S. *Giuseppe* di casa Meneghini situata in piano verso l' Astico e Montecchio Precalcino lontana dalla parrocchiale circa un miglio e mezzo, senza ufficiatura.

S. *Maria* in piano detta volgarmente la *Modonetta* a mezzogiorno della parrocchiale, e lontana da essa circa un miglio. Questa chiesa è del comune di Sarcedo. Ha un solo altare di biancon con colonne incrostate con diaspro di Sicilia, del quale è incrostato pure il rimanente di esso altare, con alcuni pezzi di Affricano. In questo altare sotto copertina evvi un quadro nel quale mirasi dipinta la Beata Vergine col Bambino in braccio, ed è tenuta in venerazione. Nella visita Vescovile del 1613 24 settembre la immagine di questa B. V. chiamasi *magnę devotionis* (1). Appresso questa chiesa stanza il suo cappellano eletto dalla comunità con obbligo di celebrare messe tre in settimana comprese le feste, di confessare, e nelle feste stesse, eccettuate alcune poche, d'insegnare in questa chiesa la dottrina cristiana, e cantar vespero. In oltre con obbligo di portarsi a confessare anche alla parrocchiale. Per onorario la comunità gli corrisponde annualmente ducati 55

---

(1) Pag. 166.



S. Giuseppe di casa Meneghini situata in piano verso l'Astico ... (località Duomo)



Santa Maria in piano detta volgarmente la Madonnetta ...



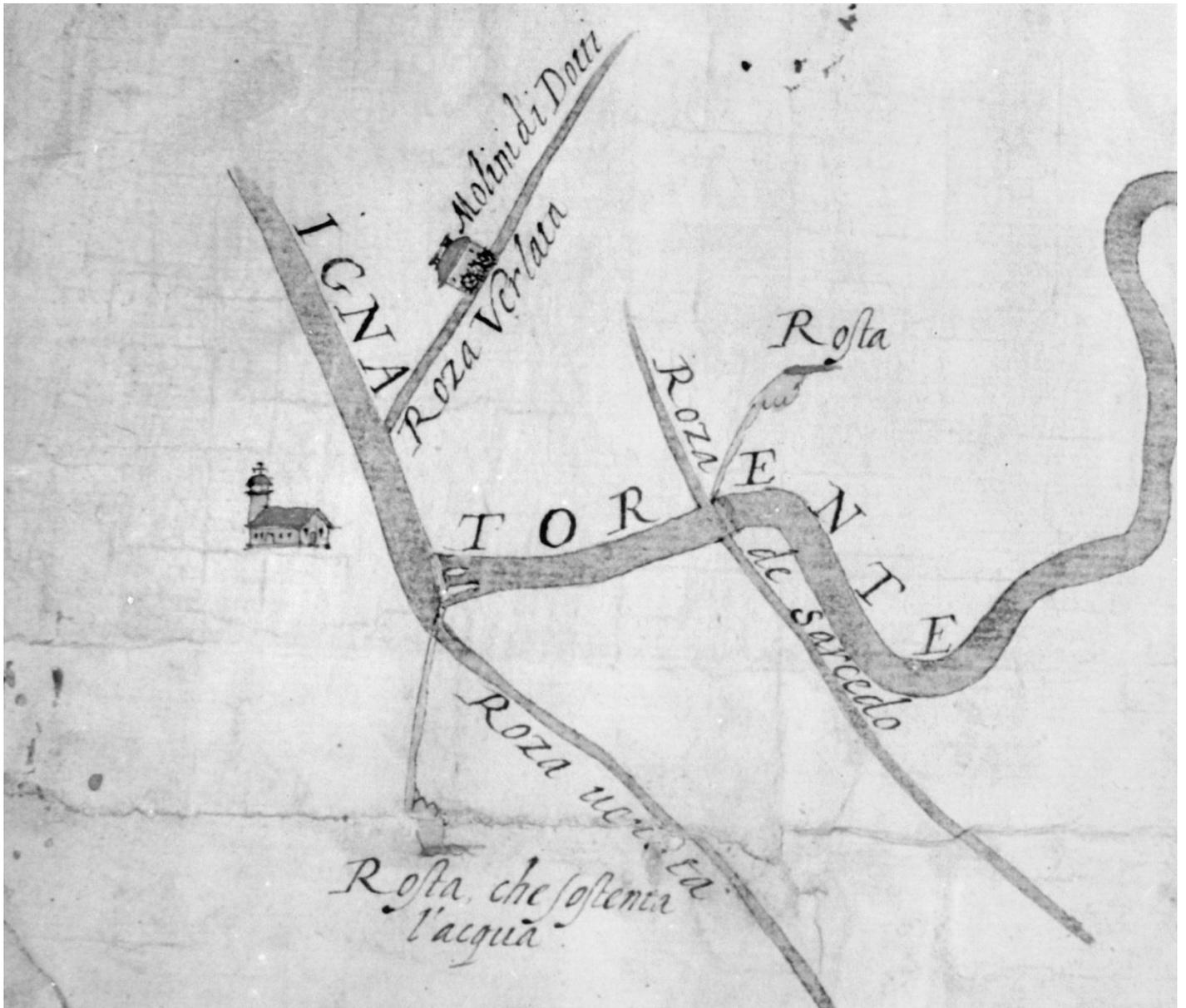
Ha un solo altare di biancon con colonne incrostate con diaspro di Sicilia, del quale è incrostate pure il rimanente di esso altare, con alcuni pezzi di Affricano.

correnti, con casa, e poca terra contigua (1). Di questa chiesa trovai memoria nel documento del 1292 di sopra citato. Ivi adunque tra i beni un tempo appartenenti alla nobil famiglia Conti posti nelle pertinenze di Sarcedo leggesi: *Item unus campus in ora sancte marie de precalcino aqud viam publicam . . . et apud terrenum Ecclesie sancte marie predicte etc. . . . Item sex campi terre in una pecia in ora sancte marie de precalcino apud viam publicam* (2). Sembra, che queste parole vogliano indicare, che in que' tempi questa chiesa appartenesse a Montecchio Precalcino. Nell'anno 1793 scavandosi il terreno appresso questa chiesa per gettare i fondamenti del suo campanile, furono trovate molte ossa umane da me stesso vedute; laonde sembra, che quel terreno abbia servito già tempo di cimiterio.

V'è motivo di pensare, che in Sarcedo anticamente fossevi una chiesa dedicata a s. Luca; atteso che, nel sopraddetto documento del 1292 tra i beni posti nelle pertinenze di Sarcedo leggesi: *Item unus campus ad vancium apud*

(1) *Visite del Vescovo Ant. Mar. Priuli 1744*  
17 ottobre pag. 46 tergo, e 49.

(2) *Nostra Miscell. ms. in 4 T. 3 pag. 65 66.*



V'è motivo di pensare, che in Sarcedo anticamente fossevi una chiesa dedicata a s. Luca ....

*Ecclesiam Sancti Luce et apud rozam, que vadit ad Villam Verlariam (1).*

Un'altra chiesa pure doveva esservi in Sarcedo, di cui però presentemente non si ha alcuna notizia; imperciocchè, nell'anno 1326 come raccogliasi da un rotolo dell'archivio de' padri Minori Conventuali di Vicenza, i nobili Verlati donarono al prete di s. Pietro di Bodo un pezzo di terra situata in Sarcedo, e fecero una tale donazione perchè il detto prete promise sotto l'obbligazione de' suoi beni di fabbricare sopra detto pezzo di terra una chiesa sotto il titolo di s. Maria in Valleverde. Ecco le parole di questa donazione fatta dai suddetti nobili Verlati: „ amore omnipotentis Dei, et intuitu pietatis et pro animabus suis et parentum ac „ predecessorum suorum etc. . . . dederunt et „ donaverunt etc. . . . domino pre Petro olim „ filio domini Bologniti de Bononia Presbitero „ Ecclesie Sancti Petri de Bodo diocesis paduensis pro se et suis heredibus recipienti petiam unam terre laboratorie prative et buschive „ site in Sarcedo iuxta viam qua itur ad bodum „ versus sero et ibi ab alia parte ipsius vie directus contrata de voidasacco. justa viam versus

---

(1) *Nostra Miscell. ms. in 4 T. 3. pag. 65.*

„ meridiem. a mane est etiam via sive trogium  
„ etc. . . . Quam vero donationem fecerunt pre-  
„ dicti domini eidem domino presbitero petro  
„ quia idem dominus pre Petrus promisit super  
„ ipsam petiam terre facere edificare unam Ec-  
„ clesiam sub vocabulo Sancte Marie in Valle-  
„ viride, obligatione omnium suorum bonorum  
„ etc. „ (1).

---

(1) *Mazzo IX. num. 218.*

RESTAURO DEL DIPINTO RAFFIGURANTE

**“MADONNA DEL ROSARIO  
CON BAMBINO”**

Autore anonimo, sec. XVI

Laura Vajngerl



Dipinto prima del restauro



Dipinto dopo il restauro

## CENNI STORICI E STATO DI CONSERVAZIONE

Il Dipinto è collocato alla sinistra dell'ingresso della Chiesa, in una nicchia, bloccato in una struttura in ferro battuto che fa anche da cornice (**Foto 1**). E' di bella fattura e proviene dall'antica Chiesa di Santa Maria Assunta, che si trovava di fronte alla chiesa attuale e che fu demolita nei primi anni settanta.

Sin dal XVII secolo si hanno notizie di un'immagine della Vergine verso la quale c'era "grande devozione". La tradizione popolare riporta che alcuni secoli fa il dipinto stava per essere trasportato presso un'altra parrocchia, ma i buoi che trascinarono il carro sul quale era stato posizionato per il trasporto non si vollero smuovere dal posto, questo convinse la comunità che la preziosa tela non avrebbe mai dovuto allontanarsi da quel luogo.

La Madonna è raffigurata come una giovane donna, che con amorevole espressione del volto e dei gesti volge lo sguardo al figlioletto in fasce. Due angioletti di chiara impostazione cinquecentesca reggono una corona di rose che sovrasta l'aureola dorata.

L'impatto visivo è di una composizione che, nonostante le modeste dimensioni, esprime una grande dolcezza e rappresenta un piccolo gioiello per la moderna chiesa a lei intitolata.

Il dipinto potrebbe datarsi verso la fine del sedicesimo secolo, è stato eseguito a olio su preparazione a base di gesso colorato, applicata su una tela molto fitta e sottile, tipica dell'epoca.

Esso si trovava in precario stato di conservazione. Durante le fasi del restauro si sono evidenziati gli effetti di interventi subiti nel passato, si ipotizza tra il 1700 e il 1800: forse una pulitura troppo aggressiva ha intaccato i colori originali, questo deve aver portato alla parziale ridipintura di alcune zone del volto e delle mani della Madonna, il drappo bianco dove è posto il Bambino Gesù e le decorazioni del cuscino. Inoltre la perdita delle velature superficiali, e quindi dei passaggi tra le zone di ombra e quelle di luce, devono aver spinto all'utilizzo di gommalacca come stesura finale, per scaldare i toni e ammorbidire i passaggi ombra-luce, che potevano risultare bruschi. Tale strato, di natura



**Foto 1**



**Foto 2**

resinosa, che inglobava depositi di sporco superficiale e modificava la visione cromatica dell'opera offuscando i colori originali (**foto 2**), si era in alcuni punti disciolto, forse per la vicinanza a certi devozionali, portando a

vistose colature visibili soprattutto nella parte centrale del dipinto**(foto 3)** Il manto risultava completamente ridipinto, e anche i capelli della Vergine, che probabilmente avevano originariamente un'impostazione differente. Il braccio sinistro della Madonna ha subito un allungamento, si notano le pieghe del panneggio eseguite con un rosso aranciato.**(foto 4)**

Le zone ove permanevano tracce dell'antica verniciatura risultavano ossidate e poco visibili.

**(foto 5)**

Piccoli puntini bianchi che intaccano lievemente la superficie indicano la presenza di muffe.

Il dipinto, i cui bordi sono stati tagliati, è stato sottoposto in passato a una foderatura, eseguita con

una tela secentesca a tramatura più grossolana rispetto all'originale, molto debole, che si è rivelata inadatta e essere mantenuta per via di alcune lacerazioni visibili alla base.**(foto 6)**

Anche il telaio ligneo a mezzo corpo, non estensibile e molto sottile, necessitava di una sostituzione.

La tela presentava una brutta pizzicatura al centro della base **(foto 7)**, e numerosi piccoli fori dovuti all'applicazione di oggetti devozionali, costellavano tutta la superficie.

Ingenti le perdite di pellicola pittorica su tutta la parte perimetrale **(foto 8)**.



**Foto 3**



**Foto 4**



**Foto 7**

## INTERVENTO

Vista la presenza, pur di minima entità, di muffe sulla superficie del dipinto, si è reso necessario innanzi tutto stendere dal retro del dipinto un prodotto fungicida (**BIOTIN R al 3% in WHITE SPIRIT**).

Data la fragilità di alcune scaglie di colore si è effettuato un consolidamento localizzato con **COLLA DI STORIONE** in una diluizione del 6%.

Per l'individualizzazione del corretto metodo di pulitura è stato eseguito il test di solubilità, che ha confermato la presenza di gommalacca sulla superficie. Viste le ampie zone di rifacimenti e la natura storica degli stessi, si è rivelato necessario valutare di mantenerli, anche per non mutare troppo un'opera dal grande carattere devozionale. Si è quindi optato per una pulitura di superficie utilizzando una miscela di **ALCOL:ACETONE al 50%**, che ha permesso di assottigliare lo strato di gommalacca superficiale senza toglierlo completamente.

Proprio per indagare sulle zone sottostanti alle ridipinture sono state eseguite alcune **indagini di laboratorio**, quali visione a ultravioletti, spettrofotometria IR e radiografia, che hanno confermato la presenza di *“ridipinture sugli incarnati, della veste della Vergine e sul giaciglio del Bambino, soprattutto nelle parti in massima luce”*, così come sono state documentate le variazioni della *“posizione delle braccia della Madonna e l'andamento del pannello del mantello”*. Dalle analisi è risultato che le ridipinture *“riparano lo stato di diffusa abrasione della policromia originale”*.

Per le zone con ridipinture più recenti e debordanti e per togliere lo strato di vernice ossidata si è invece utilizzato una soluzione addensata di **ALCOL in KLUCEL G**, subito rimossa con la miscela **ALCOL:ACETONE al 50%**.

Rimosso dal telaio, non originale e non più utilizzabile, il dipinto, velinato con **KLUCEL G in ACQUA**, è stato sfoderato. Dopo aver pulito il retro con mezzi meccanici, bisturi e spazzolini, è stata effettuata una nuova foderatura a colla pasta. La tela è stata poi collocata su un nuovo telaio ligneo espandibile e fissata con sellerine antiruggine.

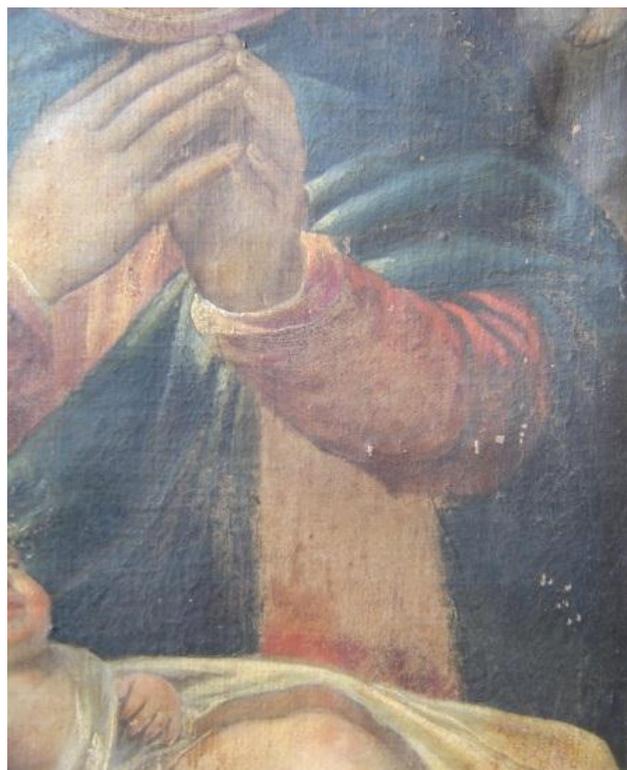


Foto 5

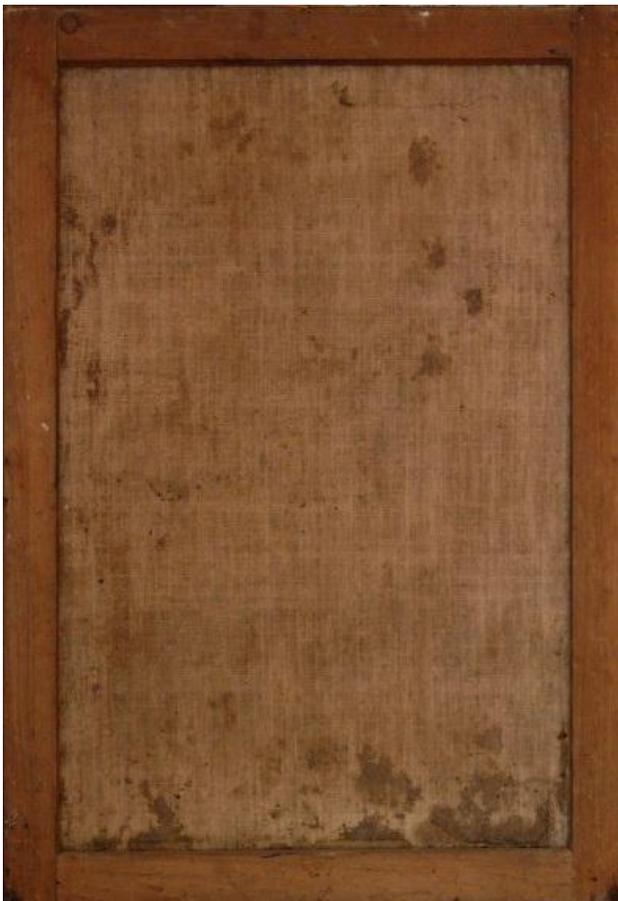


Foto 8

Le lacune sono state stuccate con **COLLA DI CONIGLIO** e **GESSO DI BOLOGNA**, stendendo l'impasto a imitazione della superficie. Con colori ad acquerello è stato eseguito un abbassamento di tono prima della verniciatura preliminare a pennello con **LAROPAL A 81**, 30 gr in 100 ml solvente, 70 ml **SHELLSOL D 40** - 30 ml **DOWANOL PM**.

Il ritocco pittorico delle lacune è stato effettuato con la tecnica del rigatino, mentre le piccole abrasioni della pellicola pittorica sono state chiuse a tono, il tutto con pigmenti in polvere miscelati in vernice chetonica, tipo **GAMBLIN**.

La verniciatura finale è stata eseguita con **REGAL REZ 1094**, 20 gr in 100 ml **SHELLSOL D 40**, con l'aggiunta di 1 gr. **COSMOLLOID**, per avere un effetto semi-opaco il più naturale possibile, e antiossidante **TINUWIN**.



**Foto 6**

## **RICOLLOCAZIONE**

Il dipinto prima del restauro era sostenuto su una cornice in metallo (ferro battuto) novecentesca. Dopo l'intervento in accordo con il parroco e la Soprintendenza si è deciso di sostituire tale cornice con una nuova in legno dorato a foglia d'oro zecchino. Si è scelto un modello liscio, di medio spessore, che dia il giusto valore all'opera pittorica senza prevalere su di essa.

Per creare un maggiore stacco tra le fredde lastre di marmo di cui è rivestita la parete della chiesa e dare la giusta rilevanza all'opera, si è optato poi per ricollocare l'opera non direttamente sul fondo della nicchia, ma di interporre un pannello ligneo, disposto a fascia verticale, di un colore rosso bourdeaux, sul quale il dipinto potrà trovare la sua dimensione, senza creare troppa disparità tra un dipinto così antico e una struttura di contorno molto moderna.

La ditta **Garbin Luciano** di Gambugliano ha eseguito la cornice, il pannello ligneo e si occuperà dell'ancoraggio di tutta la struttura e della ricollocazione del dipinto nella nuova sede.

# Costumi e Società rurale a Sarcedo e Bodo nel 1284

(Medioevo X – XIII secolo)

La prima domenica di settembre in località Bodo a Sarcedo, ogni 2 anni, viene rievocato il Giuramento di fedeltà di servi e masnade del 1284. Costumi, usanze e attrezzature sono stati attentamente studiati dagli organizzatori per ottenere un risultato il più possibile aderente alla realtà attraverso la consultazione di opere di studiosi del medioevo, codici e iconografie.



Notizie circa i costumi e gli usi delle popolazioni nel medioevo vengono ricavate soprattutto da atti, elenchi notarili, stilati per vari motivi (beni da lasciare in eredità, da assegnare in dote, da usare per garantire un prestito, ecc.). In questi elenchi si trovano svariati beni da arredo, pignatte, orci e soprattutto vesti che marcavano distanze sociali ed erano la via per l'esibizione del potere e della ricchezza.

La società medievale affidava alle vesti compiti ben più complessi del semplice bisogno di ripararsi dal freddo e dagli sguardi altrui e amava appassionatamente i colori brillanti e luminosi, difficili da ottenere e mantenere.

La condizione per la stesura di un inventario era che si possedesse almeno qualche povero oggetto e che si potesse pagare il notaio.

Negli inventari si trovano elenchi di vesti:

da uomini e donne;

da tutti i giorni e da festa;

da completare con un ornamento di ambra o di corallo;

Maria Maddalena Azzolin

decorati con nastri e perle;  
doppiati con pelle o pelliccia.

La sposa aveva l'uso delle vesti assegnate dal marito, ma non il possesso e così pure della dote.

Anche per questo, per consentire alla donna il godimento dei beni che provenivano dalla famiglia d'origine, le doti comprendevano numerose vesti, le più importanti delle quali duravano non meno di 40 – 50 anni.

L'insieme invernale, più completo e importante, era costituito da cinque strati di vesti:

la camisa;

la gonnella (veste semplice o foderata, indossata sopra la camisa che faceva capolino al collo e agli spacchi delle maniche);

la cotta (ampia tunica con maniche lunghe e larghe, in tessuto pregiato e con sfarzosi ricami);

la guarnacca (sopravveste larga, lunga, aperta ai lati, con o senza maniche. Si indossava sotto al mantello e sopra la gonnella);

infine il pelliccione o mantello.

Con l'avvicinarsi della stagione mite diminuivano gli strati di vesti.

Borse, cinture e copricapi erano i principali complementi del vestiario, sia maschile che femminile.

Gonnella, guarnacca e mantello costituivano un insieme chiamato "Roba".





Nel XIII secolo scarpe e borse erano fatte soprattutto in pelle. Molto usate erano le “pianelle” calzature senza parte posteriore, senza lacci né abbottonature: lasciavano i calcagni scoperti e venivano fissate ai piedi da strisce di cuoio o di tessuto. Erano perciò costituite da una larga striscia che cingeva il piede e da una suola di legno generalmente di alto spessore. Zoccoli rustici con alta suola di legno si usavano non solo in campagna ma anche in città: servivano a riparare dal fango. Erano fissati al piede da una striscia di cuoio centrale e sollevati rispetto al suolo da un doppio tacco uno all'altezza del tallone e uno a metà del piede. Passavano a riparare le scarpe usate gli zavattieri, che erano umili artigiani ambulanti.

Le calze potevano essere solate: si applicava ad esse una suola di cuoio, di Cordova o cuoio marocchino. La calza veniva chiusa con una sola cucitura sul dietro e sostenuta da lacci e laccetti.

Erano di tutti i colori e già dal XIII secolo potevano essere confezionate a maglia con aghi.

Dagli elenchi notarili si deduce che il vestiario degli abitanti della campagna era ridotto all'essenziale:

un abito da lavoro, indossato fino all'usura;

un abito per la festa (quando possibile) destinato a durare lustri e lustri.

L'abito da lavoro consisteva di una tunica (o camisa), che copriva i fianchi sopra la braga (per l'uomo) e fino alle caviglie (per la donna), e poteva essere trattenuta da una cintura e avere maniche corte o lunghe.

Importante era il grembiule (*traversa* era la denominazione tipica del territorio veneto) ed era il segno distintivo del lavoro manuale. Sopra la camisa la donna poteva indossare il guarnello (veste scollata e senza maniche): completo minimo con il quale si era disimpegnati ma non indecenti.

Portare la stessa veste per lungo tempo, disfarla e ricucirla per ricavarne un'altra, rivoltarla, tingercela per coprire le macchie, utilizzarla infine per ritagliarvi frange erano pratiche diffuse nei ceti medi e inferiori.

Anche i contadini sapevano perfettamente che l'abito è un segno di distinzione sociale e amavano, appena era loro possibile, vestirsi nei giorni di festa di panni colorati e ornati. Non di rado perciò si trovano nei corredi femminili, anche nei meno forniti, una cintura decorata o altri accessori.

Questo perché non tutti i contadini erano poveri e tra di essi c'era chi poteva permettersi vesti colorate e quindi costose.

Così si può ben pensare che la fiera del 14 settembre a Bodo, dedicata alla Esaltazione della Santa Croce, fosse una



delle importanti occasioni per gli abitanti di Sarcedo e Bodo per fare sfoggio delle loro vesti della festa, colorate, ornate e abbellite con fiori e monili in uso in quei tempi ( cerchietti, collane, cinture decorate, scarselle (tipico borsello anche e soprattutto maschile, ecc.), usate solo in occasioni particolari, come matrimoni, cerimonie religiose, e appunto feste patronali o fiere.

Non bisogna dimenticare tuttavia che nell'Europa del tempo si emanavano disposizioni per impedire al ceto contadino lussi e fogge non usuali: nella "Cronaca Imperiale di Padre Corrado" si legge che i contadini dovevano indossare abiti neri o grigi, decorati al massimo con una bordura e nient'altro. In un'altra disposizione si vietava ai contadini di indossare vesti costose e variopinte: le vesti che non rispettavano queste disposizioni venivano sequestrate e riconsegnate dietro pagamento di una multa. In Italia la legislazione suntuaria si occuperà dei contadini proibendo loro soprattutto l'uso di stoffe di seta (ma" nastri e cordelle potevano essere indossati solo per *avoltura di capo et per orlatura*").

La normativa suntuaria fu concepita non solo allo scopo di contenere lussi e spese, ma anche per fissare un preciso codice delle appartenenze.

Dalla seconda metà del Duecento molte città emanarono norme suntuarie che disciplinavano l'uso di vesti e or-

namenti, ma regolavano anche feste, banchetti e funerali: da allora è stato un continuo susseguirsi di leggi.

La normativa duecentesca raccomandava indifferentemente a tutti gli abitanti, abbienti e meno abbienti, la modestia e vietava gli sprechi, con elenchi di oggetti vietati.

Purtroppo si instaura un atteggiamento ambiguo del legislatore, che vietando tutto un elenco di oggetti proibiti, prepara una via d'uscita indicando per ogni trasgressione la cifra corrispondente: bastava pagare per poter mettersi tutto.

Le cronache raccontano che il predicatore *Giovanni da Vicenza* aveva apostrofato duramente le donne bolognesi che assistevano alle sue prediche con il capo ornato di leggiadre corone di fiori.

Altri predicatori eccellenti proliferavano contro la pompa, il lusso, lo sfarzo.

Nel 1279 il cardinal *Latino Malabranca* volle " che tutte le donne portassero per pudore un velo sul capo". Le donne presero a indossarlo, ma, da segno di modestia, divenne ben presto oggetto di ricercata eleganza e strumento per l'abbellimento della persona. Veli finissimi di seta e di bisso incorniciavano delicatamente i volti femminili. Combinati con candide perle riuscivano a creare effetti di rara eleganza.

Se per i predicatori le donne sono al centro dell'uso improprio e peccaminoso del lusso, dello sfarzo, del peccato di

superbia e vanagloria, per il legislatore viene considerato partecipe alla colpa anche il marito o il padre, in quanto la donna, essendo sotto la loro potestà, mai potrebbe di sua volontà trasgredire alle norme, ma lo può fare perché marito e padre sono coscienzienti, e anzi li aiutano a dimostrare la loro potenza.

Fra il Due e Trecento la foggia delle vesti femminili era caratterizzata dall'aderenza e dall'effetto di verticalità, ottenuto non solo dall'abito affusolato, ma anche dalla lunghezza degli stascichi che tenderà ad aumentare sempre più.

La verifica della conformità era compito di un Notaio al Maleficio appositamente incaricato: doveva, la domenica, appostarsi nelle vicinanze delle chiese principali per cogliere sul fatto le donne che, cariche di ornamenti, si recavano in luoghi ove potevano fare sfoggio. Questo Notaio doveva individuare la possibile colpevole e provare l'accusa e quindi misurare, pesare e valutare con precisione: più facile a dirsi che a farsi. Da annotazioni fatte nei "Libri inquisitionum et testum" nell'anno 1286 risulta questo aneddoto:

una donna di nome Francesca, accusata di trascinare dietro di se uno strascico troppo lungo, non permise che ci si avvicinasse a lei per misurarla e più persone intervennero in sua difesa, così che "propter tumultum gentium" al

Notaio non riuscì di compiere i necessari accertamenti.

Alla fiera della Santa Croce del 14 settembre a Bodo, assieme al Giudice Console Pietro Stravolto e altri Notai di Thiene e Lupia, quali testimoni del Giuramento di fedeltà di servi e masnade, partecipa anche Gerardo degli Amistaghi da Lugo, Notaio al Maleficio. Vediamo, come sopra raccontato, che tra i suoi compiti c'è anche quello del controllo del rispetto delle norme suntuarie, a tutela della decenza, moralità e sobrietà dei costumi.

Nessuno o quasi andava a capo scoperto: indossavano il cappuccio i contadini come i signori, questi ultimi a colori vivaci, tessuti preziosi e fodere di seta o di pelliccia. E naturalmente tutti gli uomini portavano, da sola o sotto il cappuccio o cappello, l'infula, cuffia generalmente di tela bianca o grezza, annodabile con laccetti sotto al mento. Dalle iconografie si vede che veniva indossata quasi esclusivamente slacciata.

A Sarcedo e Bodo la vita è quella di una comunità rurale che si inserisce perfettamente nel contesto di trasformazione delle campagne europee nei primi secoli del millennio.

La campagna era la produttrice di derrate agricole e consumatrice dei manufatti della città.

Anche a Sarcedo si verifica l'incremento demografico





che interessa tutta l'Europa in quel periodo del Medioevo.

E' impossibile stabilire fino a qual punto la esplosione demografica stessa sia una causa e fino a qual punto invece un effetto del perfezionamento delle tecniche agricole e dell'estensione dello spazio coltivato. Appare pacifica anche l'affermazione che motore della rinascita economica fu quello primario, cioè quello agricolo, coadiuvato, seppure marginalmente, dai traffici commerciali mai interrotti neppure nei secoli più oscuri del Medioevo.

Qualcosa di nuovo sembra lentamente apparire nelle campagne europee. La mentalità dei grandi lentamente si modifica e si realizza un progressivo aumento di investimenti produttivi. Molini ad acqua appaiono un po' dovunque. E nelle acque dei bacini sottostanti i mulini, che diventano pescose, si incrementa la pesca che altrimenti veniva praticata solo nei fiumi e torrenti. Possiamo menzionare il Molin dell'Igna di Sarcedo, che è parte della compravendita del 1284 e conseguente Giuramento di Bodo.

La lotta che l'uomo ha condotto tra la fine del X secolo e il XIII contro la natura selvaggia per meglio dominarla è senz'altro uno dei grandi avvenimenti della storia. L'arretramento delle foreste e l'avanzamento degli spazi coltivati assumono ora un ritmo nettamente più intenso. L'ampliamento dello spazio coltivato avviene sia estenden-

do i confini del vecchio territorio del villaggio, sia creando nuovi territori e nuove comunità. Risalgono a questi secoli anche i miglioramenti nell'attacco del bestiame e la diffusione del pesante aratro a ruote e a versoio che rappresentarono due delle scoperte del Medioevo rurale. Inoltre dalla prima metà del XII secolo si diffonde il carro a quattro ruote, accanto al carretto a due ruote. A tutto questo bisogna aggiungere il progresso decisivo degli utensili da lavoro, dovuto all'impiego del ferro, sempre più diffuso e si moltiplicano nei vari villaggi le botteghe del fabbro.

La rivoluzione mercantile e le connesse trasformazioni sociali dei secoli XI-XIII incrementarono anche l'estensione della coltura viticola. Bisogna dire che la vite aveva sempre goduto di un altissimo prestigio: era stata fonte di entrate private e pubbliche. Era amorosamente curata dalle folle rurali tutte le volte che il clima e la natura del suolo non ne rendessero proibitiva la coltura.

Inoltre i lavori richiesti dalla vite e dalla vinificazione si distribuivano sostanzialmente lungo tutte le stagioni e, per ultimo, il vino costituiva, insieme al pane, un ingrediente primario dell'alimentazione.

Tutte queste condizioni si possono riscontrare in Sarcedo del 1284: la fiera della Santa Croce di Bodo diventa centro e fulcro della zona, dove artigiani, mestieranti e contadini presentano le loro mercanzie: prodotti della terra come grano o vino, del pollaio e dell'allevamento familiare, di frutta fresca e secca, di formaggio e latte, prodotti del bosco, della caccia, lepri, conigli e selvaggina, del lavoro artigianale di borsai, calzaioli, merciai, orafi, pannaioli, pellicciai, pianellai, rigattieri, sarti, scarsellai, zoccolai, tessitori, berrettai, cappellai, cinturai, ecc...

La fiera si arricchisce dei colori delle vesti, dei canti dei partecipanti, degli scherzi dei giocolieri, e della gioia di vivere che l'uomo, nonostante tutte le avversità della sua storia, non ha mai smesso di avere.

## BIBLIOGRAFIA

**M.G. Muzzarelli:** " *Guardaroba Medievale – vesti e società dal XIII al XVI secolo*" testo per il corso universitario "Storia del Costume"

**G. Cherubini:** " *Agricoltura e società rurale nel medioevo*"

**G. Cherubini:** " *il contadino e il lavoro dei campi*"

**J. Le Goff:** " *L'uomo medievale*"

*Per la coltura della vite a Sarcedo, approfondimenti su: Ricerca Storica Sarcedo - quaderno n° 5*

**Umberto Todeschini:** " *Uve e vini presenti a Sarcedo dal Medioevo alla fine del 1700 e inizio 1800*".

# Indice

- 2      **Vetrina didattica - biblioteca**  
Anna Dalla Vecchia
- 4      **La contrada del Duomo**  
Umberto Todeschini
- 9      **Leggendo il Maccà**  
Centro Culturale di Sarcedo
- 22     **Madonna del Rosario - Restauro**  
Laura Vajngerl
- 27     **Costumi e società rurale a Bodo nel 1284**  
Maria Maddalena Azzolin